

ha buon giuoco il Rostagni a mostrare che l'« universale » della poesia è l'universale naturalisticamente inteso; e perciò possono apparire un po' ingenuo le osservazioni del Valgimigli a pag. 83, n. 3) va necessariamente scrutato sotto la rigidità dei suoi schemi concettuali; perciò, e ne conviene anche il Rostagni, la pratica riesce ad Aristotele meglio della teoria. Le dottrine dei successori di Aristotele, da Teofrasto in poi, presso i quali l'« universale » di Aristotele decade al significato di « tipo generico » e del pari gli altri concetti si impoveriscono e inaridiscono, possono spiegarci la storia della cultura o dell'erudizione greca, ma non illuminarci sul valore di concetti più ricchi, visti attraverso le deformazioni successive: la storia della filosofia va fatta con mente filosofica ed è, più di ogni altra forma storiografica, « storia contemporanea », nel senso usato dal Croce. Se nella Poetica di Aristotele non ci fosse nessuna delle esigenze che, maturando tanto più tardi, portarono alla scoperta dei moderni concetti estetici, noi avremmo di che dubitare dei nostri stessi concetti, che non fossero per avventura nulla più che il segno di provvisori orientamenti empirici. Perché quel progresso, che è la storia della filosofia, non si spiegherebbe più, ove gli negassimo una mèta certa: un progresso senza mèta, se ci fosse, sarebbe un annasparsi nel vuoto; e, a volerlo davvero intendere come progresso, non resterebbe che spiegarlo come un miracolo.

VITT. ENZO ALFIERI.

G. VAN DER LEEUW. — *Phänomenologie der Religion*. — Tübingen, Mohr, 1933 (8.º, XII-669).

Avendo da mia parte letto con varia istruzione e piacere questo libro, non potrei se non raccomandarne la lettura e l'uso. Vi si troveranno, raggruppate per parti e paragrafi, copiose notizie raccolte dalle idee e dalle pratiche dei varii popoli sulla possanza o *mana* (come la chiamano quelli della Melanesia), sul tabù, sulle pietre e gli alberi e l'acqua e il fuoco sacro, sugli animali sacri, sulla figura della madre e del figlio e del salvatore, dei morti, dei demoni, degli angeli, e via; e poi del re, del medico, del prete, del profeta, del predicatore, e via; e ancora sulle comunanze sacre, e sulle anime e sul culto, sulle fede e la preghiera, e sui varii tipi di religione e di fondatori, maestri e riformatori di religione, e simili.

Si tratta di un'utile manipolazione letteraria o libraria, di una sorta di dizionario della storia delle religioni, non disposto per lettere d'alfabeto ma per certo ordine di affinità concettuale. Non vi si cercherà, dunque, nè sistemazione filosofica nè vera costruzione storica, e si approverà l'autore quando dice che un'opera come questa deve essere tenuta sempre al corrente, soggetta alle continue correzioni che le apportano le indagini filologiche e archeologiche (p. 642). Tutti i vocabolarii o i registri o i prospetti devono essere arricchiti, corretti e riformati; altrimenti, invecchiando, perdono la loro utilità.

Ma per quale ragione poi questa manipolazione letteraria o libraria sia stata battezzata *Fenomenologia* o (giacchè i battesimi e i nomi importano poco) per quale ragione l'autore si sforzi di dimostrare che la *Fenomenologia della religione* è una grande e importante scienza, che si distingue non solo dalle altre discipline riguardanti la religione, ma anche da ogni altra scienza pel suo carattere dinamico (p. 659), è cosa da riportare unicamente a quella gonfiatura nell'uso della parola « scienza » che è peculiare dei professori tedeschi e che io ho già da quarant'anni ripetutamente criticata, e talvolta anche volta in beffa, perchè veramente ha del ridicolo (v. *Logica*, spec. pp. 249-50). E ora il prof. Van Der Leeuw ci apprende che la *Fenomenologia della religione*, benchè ritragga tipi, non è « poesia », non è « storia della religione », non è « psicologia della religione », non è « filosofia della religione », non è « teologia » (pp. 649-53); ma è appunto « fenomenologia », studio del « fenomeno » in quanto oggetto riferito a un soggetto e soggetto riferito a un oggetto, e perciò deve: 1. dare il nome ai fenomeni (sacrificio, preghiera, salvatore, mito, ecc...); 2. riviverli metodicamente; 3. porsi al loro fianco e contemplarli; 4. tentare di chiarire quel che si è contemplato; 5. infine, cercare d'intendere i fenomeni. È chiaro che per tutte queste cose non c'è bisogno, e non serve, un dizionario di fatti ridotti a classi o tipi, ma ci vuole approfondimento filosofico di quel che sia religione, e capacità di coglierne le forme individue e reali dove solo si trovano: nella storia.

Come un ritornello che non manca mai, anche per questa nuova scienza si ode ripetere: « La storia di essa è breve; e, se la Storia della religione è una giovane scienza, la Fenomenologia della religione è ancora affatto in età infantile » (p. 653). Dove infantili a me sembrano unicamente i concetti metodologici dei suoi specialisti, e di tutti gli specialisti in genere. I prospetti e i dizionari sono assai vecchi e se ne sono fatti in tutti i tempi.

B. C.

LUDOVICO ARIOSTO. — *Le commedie*, con VIII tavole fuori testo, a cura di Michele Catalano. — Bologna, Zanichelli, 1933 (2 voll. in 8.º gr. di pp. LXIV-386, 424).

Di questa edizione dovuta all'espertissimo autore della *Vita dell'Ariosto*, non si può dir altro che gran bene, condotta com'è con acume e diligenza esemplare, e anche con novità di testi, perchè vi si dà per la prima volta la duplice redazione del *Negromante*. Assai volentieri ho riletto in questa degna forma letteraria e tipografica le commedie ariostesche, quantunque dalla lettura abbia ritratto conferma del giudizio, negativo quanto ad arte e poesia, che già detti di esse nel mio saggio (*Ariosto, Shakespeare e Corneille*<sup>2</sup>, p. 15). Vi ho riveduto, per altro, con piacere, alcune scenette e alcuni tipi: come, nella *Scolastica*, la figura